



## italiani

## IL PASSATO COLONIALE

# Per una genealogia del dolore nel "non detto" della Nazione

Elena Rausa parte dalla feroce rappresaglia che seguì l'attentato al gerarca Rodolfo Graziani

IGIABASCEGO

Elena Rausa alla sua terza prova letteraria ci regala un romanzo necessario sul passato coloniale italiano. Un romanzo che va oltre le rivendicazioni per mostrare quanto quel colonialismo storico abbia attraversato vite, umori, passioni, paure. In ognirigadi *Le Invisibili*, titolo apparentemente didascalico, ma preciso come un colpo di rivoltella in piena fronte, Rausa mischia piani temporali, elementi onirici, necessarie verità storiche. Se dovessimo trovare una categoria al romanzo di Rausa potremmo dire che è un romanzo decoloniale, al pari di *Sangue Giusto* di Francesca Melandri, di *Regina di fiori e di perle* di Gabriella Ghermandi e de *Il Re Ombra* di Maaza Mengiste, che con Rausa hanno in comune l'impegno di una memoria dinamica, non bloccata in celebrazioni di circostanza, ma che scava proprio dove fa più male. È il romanzo di Rausa, nonostante il tono sobrio, mai urlato, mai isterico, mai furioso, fa male, a tratti malissimo. Nella sua distinta eleganza traccia una genealogia di dolore,

Un romanzo  
"decoloniale"  
sotto il segno della  
memoria dinamica

perdite, fratture che sono in fondo i non detti della Nazione italiana che questo passato coloniale, nella sua valenza più intima, non l'ha voluto affrontare. Rimuovendolo. Dimenticandolo. Non aprendo quello che Ennio Flaiano definiva «sgabuzzino delle porcherie», ovvero gli armadi di casa, con foto di nonni, di zii, di padri che forse sono statici criminali di guerra.

Ne *Le invisibili* ci sono tanti personaggi, forse nessun protagonista. Tutte le voci in fondo fanno parte di un unico puzzle, tessere che si incastrano, a volte inaspettatamente, tra loro, e che designano un destino comune, sfuggente. La vicenda inizia in una data che solo di recente è entrata nella memoria e nel calendario civile italiano: lo yekatit 12, ovvero quel 19 Febbraio dove a seguito dell'attentato subito da Rodolfo Graziani, gerar-

ca tra i più efferati del fascismo, scatta una rappresaglia feroce ai danni della popolazione civile etiopie. E lì in mezzo a tutto questo sangue e tutto questo orrore c'è Vittorio Gargano, camionista al servizio del Regio Esercito, uomo che inizierà con un gesto (quello di uccidere un altro italiano, un violentatore), una catena di eventi e relazioni. Come in *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano anche Rausa sceglie di iniziare con un delitto. Ma mentre ad essere uccisa in Flaiano è la colonizzata, qui muore uno dei tanti colonizzatori, violenti, spregevoli, per mano di un uomo, Gargano appunto, intrappolato in una colonia di cui non riesce a riconoscere i bordi. Ma dove il suo gesto sarà di fatto il motore di tutto il romanzo e delle sue relazioni inaspettate.

Ed ecco che la storia diventa intimità. Si passa dalla colonia al dopoguerra dove gli italiani in Etiopia rimangono a vivere, dove l'imperatore Haile Selassie lascia il passato alle spalle, non perdona, non dimentica, ma lascia vivere l'antico nemico nelle sue terre. O come ben dice Rausa «Nell'Etiopia di allora se avevi vent'anni, potevi essere italiano eppure ignorare i fiumi di sangue sparsi, vent'anni prima» e Arturo il figlio di Vittorio e Dawit il suo figlioccio, nato da una violenza dello yekatit, ignorano, ma in fondo l'Etiopia ci dice sempre Rausa sa già tutto, infatti «potevi ignorare la storia, ma non gli sguardi che seguivano i tuoi passi di uomo bianco sui sentieri di terra battuta».

Ed ecco che quella bufera che si era abbattuta sull'Africa Orientale diventa altro nella amicizia lunga tra Arturo e Dawit, ma anche nelle confessioni di Arturo che racconta ai giorni nostri al nipote Tobia, cosa ha significato vivere in Etiopia, essendo figlio di un testimone, Vittorio Gargano, che ha attraversato la data nefasta del 19 febbraio, con il suo corpo. Sono poi i personaggi femminili da Ekelè a Nicoletta, da Fatima a Lilit ad essere i punti nodali di un romanzo che da Addis Abeba arriva a Milano. Donne sognate, quasi ectoplasmi come Lilit, e donne come Fatima, una eritrea che cura il prossimo, e che Rausa ci mostra nel momento di un grave lutto, una persona amata inghiottita dalle acque del Mediterraneo.



Elena Rausa  
"Le invisibili"  
Neri Pozza  
pp. 272, €19

## L'autrice



Elena Rausa è nata a Milano e attualmente vive in Brianza. Ha tre figlie. Dopo la laurea in Lettere presso l'Università Cattolica di Milano, ha conseguito un dottorato di ricerca in Italianistica-Filologia umanistica. Oggi è docente di lettere al liceo scientifico. Dopo l'esordio "Marta nella corrente" per Neri Pozza ha pubblicato anche "Ognuno riconosce i suoi"

C'è molta storia, molti cambi di scena, differenze di ritmo, in questo romanzo dall'impianto quasi verista. E femminista.

Rausa riesce a capovolgere il paradigma patriarcale. Narrando il dolore e la tenacia delle sue protagoniste. Senza però trascurare una attenta analisi dei maschi in colonia. Sono donne come Rausa di fatto ad aver portato una ventata di novità e di realtà nel racconto del coloniale italiano, dando voce all'innominabile, a quella gerarchia di potere patriarcale che ha schiacciato i corpi e le anime di chi ha subito il colonialismo. Donne native trattate come la terra che abitavano: stuprate, penetrate, colonizzate, dimenticate. E Rausa insieme a Ghermandi, Melandri, Mengiste e tante altre non ha dato tregua a questa memoria scomoda. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## BIOGRAFIE

# Anita eroina dei due mondi che bruciò il negriero col sigaro

Enrico Brizzi racconta il fiero passato della compagna di Garibaldi

MASOLINO D'AMICO

Nel 1932 Mussolini inaugurò il monumento a Anita Garibaldi sul Gianicolo, poco lontano da quello già dedicato, nel 1895, all'eroe dei due mondi, il cui cavallo rivolge ostentatamente il posteriore verso il Vaticano. Scolpita da Mario Rutelli che le diede il volto della propria bella moglie, nonna del fu-

turo sindaco di Roma, la donna cavalca al galoppo e contemporaneamente stringe a sé il figlioletto Manotti e brandisce una rivoltella: immagine dunque collocata nell'avventuroso passato di Anita, ben prima della trasferta italiana e della famosa, accidentata e fatale fuga da Roma verso le paludi ravennate. Questa Anita ardita, combattiva, romantica, non è contraddetta in nulla dall'odierno romanzo in cui Enrico Brizzi la racconta col tono di un moder-

no, simpatico Salgari che non batte ciglio davanti alle atrocità e alle sofferenze, alle imprese e agli eroismi di un ambiente esotico, evocato anche ricorrendo, come si usava nella letteratura per ragazzi, con generosa elargizione di parole di quei posti - *tropeiro*, *caboclo*, *chimarrao*, *fazendeiro*, *irmao*, *bugreiro*, *mangalarga*, sin dalle primissime pagine.

Ci troviamo dunque in un angolo sperduto del Brasile nel primo quarto dell'Ottocento; e

Il comodino  
degli  
scrittori